

LAFKADIO HEARN. — *Kokoro*, cenni ed echi dell'intima vita giapponese, traduz. di G. De Georgio, prefaz. di G. De Lorenzo — Bari, Laterza, 1907 (8.º, pp. xiv-318).

Pochi libri, quanto questo dell'Hearn, meritavano di esser fatti conoscere ai lettori italiani; e bisogna esserne grati al De Lorenzo, che ne ha opportunamente consigliato la traduzione, e al De Georgio, che l'ha eseguita con molta cura. L'Hearn è un vero artista, semplice, sobrio, vigoroso, come appare da tutta la parte narrativa e descrittiva del libro; e specialmente da quei cinque bozzetti o novelle, che s'intitolano: *La monaca del tempio di Amida*, *Kimiko*, *Haru*, *Ad una stazione ferroviaria*, *Una cantatrice di strada*. Cinque poesie, di una rara bellezza, che appartengono alle pagine migliori della letteratura contemporanea. Accenno appena al modo delicatissimo in cui è rappresentata la dolce follia di O-Toyo, della monaca di Amida: la giovine madre che, perduto il suo bambino, séguita a vivere di lui, circondandosi di cose minuscole, moltiplicando intorno a sè le immagini di tutto ciò che è piccino, effondendo in tutte le forme il desiderio del caro perduto, creando nelle cose tutte la musica del piccolo essere, rapimento e lamento insieme. Ho detto follia; ma non ho offuscato con questa parola l'idealità di quel simbolo poetico, di quella lirica fatta di dolore e di tenerezza?

È il Giappone nella sua realtà quello che l'Hearn ci presenta, o è il Giappone visto attraverso il suo sogno di artista? Non saprei; e innanzi al fascino delle sue pagine non importa domandarlo. Solo dopo, riflettendo, come si dice, a mente fredda, sorge il dubbio se un così fine poeta possa essere un altrettanto acuto e spietato e dubitoso osservatore della realtà politica e sociale, quale si richiede per dare un'immagine non troppo imperfetta di ciò che in un dato momento un popolo è, carico del suo passato, gravido del suo avvenire. Il Giappone, dopo gli avvenimenti degli ultimi anni, sta per diventare nell'immaginazione degli occidentali uno di quei paesi ideali, e idealizzati, come se ne hanno molti esempj nella storia: quale fu la Germania pei romani dell'impero, o la Svizzera per gli scrittori politici del secolo XVIII, o quale la Francia stessa giacobina apparve ai nostri avi di questo mezzogiorno d'Italia. Ora un poeta potrà essere anche, come si dice, interprete dell'anima di un popolo; ma ne scorderà e lumeggerà quegli aspetti che egli comprende ed ama. Non pare che lo scopo dell'Hearn sia stato altro; e, del resto, qua e là, nelle parti che si potrebbero chiamare prosastiche del suo libro, non manca qualche accenno (p. 142, 195) alle scabrosità e dubbiosità della dura realtà di fatto.

Nel libro dell'Hearn, oltre le pagine e i capitoli di rappresentazione artistica, ci sono altre pagine e capitoli di dissertazione filosofica, — che si leggono anch'essi con vivo interessamento, ma sui quali conviene esporre

alcune riserve. Il Giappone non ha propriamente una filosofia; ma ha una grande religione, un insieme di credenze e di simboli, ricchi di pensieri profondi, o di profonde tendenze di pensiero. L'Hearn si sforza di spremere il succo filosofico, ossia di tradurre quel pensiero mitologico in termini di pensiero puro, in termini di scienza: il che è legittimo. Ma, sfortunatamente, egli, per la sua traduzione, non possiede altra lingua che quella di Herbert Spencer, che egli proclama non solo « il più grande di tutti gli psicologi » (p. 224), ma « il più grande dei filosofi » (p. 281); e la cui « filosofia sintetica » gli sembra la più alta cima raggiunta dalla speculazione occidentale. E sogna « l'avvento d'una forma religiosa occidentale, rafforzata di tutta la potenza della filosofia sintetica (*spenceriana*), differente dal buddhismo principalmente per la più grande esattezza delle sue concezioni » (p. 238). Così la concezione, tutt'altro che agnostica nella sua tendenza, del buddhismo si congiunge bizzarramente con l'inconoscibile e l'agnosticismo spenceriano (p. 232, 281, 299 e passim); e resta dubbio se le anime dei morti continuino ad essere fuori o dentro di noi, cioè a dire si ammette (se ho bene inteso), almeno come possibilità, l'immortalità dell'anima individuale (p. 298). Così anche la profonda concezione panteistica dell' « anima composita » diventa nient'altro che una conferma del principio naturalistico spenceriano dell'eredità (v. tutto il cap. XII, e passim); e si fa merito allo Spencer e alla sua dottrina dell'evoluzione (p. 230) di aver concepito la superindividualità dei sentimenti e delle volontà: il che è non solo contro la storia (per non andare troppo indietro, un secolo prima, Kant aveva criticato l'anima-sostanza, ecc.), ma è contro la filosofia, giacché la concezione di Spencer, pel suo carattere tutto fisico, è incapace di comprendere la vita e il pensiero. Accade perciò che l'Hearn voglia spiegare con l'eredità, non solo l'amore, ma nientedimeno che l'arte; e l'effetto di una musica, o quello della scultura greca, gli sembra dovuto all'essere un « composto d'innumerevoli milioni di ricordi di grazia morta in occhi e palpebre, gote e guance, bocche e menti, corpo e membra » (p. 59); e, quando pensa alla possibilità di un aggiunto principio di spiegazione, non gli viene in mente che quello dell'Emerson, che i greci antichi « possedevano sensi perfettissimi »! (p. 58-9). Insomma, l'Hearn, nella sua traduzione, sostituisce ad una mitologia un'altra mitologia; ad una mitologia poetica e piena di verità, qual'è quella dei giapponesi, un'altra più intellettiva, ma anche meno ricca di verità.

L'infelice riuscita del tentativo dell'Hearn ci deve far pensare quali e quanti sforzi dovrà forse ancora compiere il Giappone per elevarsi all'altezza del pensiero filosofico europeo; e riacquistare in forma razionale e dimostrativa quelle stesse verità, che ora possiede in forma semifantastica e religiosa. Per ora, come accade ai nuovi arrivati, sembra che esso non sia in grado di digerire se non i prodotti più scadenti della civiltà europea, la filosofia empiristica inglese; ed è noto che Spencer è molto divulgato in traduzioni giapponesi. È anche caratteristico quello che l'Hearn nota

circa la repulsione per le matematiche, che ancora prova il cervello giapponese (pp. 145-6); l'esercitazione matematica è stata sempre considerata come una delle condizioni, o dei presupposti, del filosofare; da quando la Grecia escludeva dalle scuole dei filosofi l'uomo ignaro di geometria.

Un'altra osservazione suggerisce il libro dell'Hearn, rispetto al valore morale della religione dei giapponesi, e al paragone con quello del cristianesimo o di altra religione. Io credo che sia bene ricordare che una religione (come una filosofia, di cui la religione è forma più o meno imperfetta) non è nè *morale* nè *immorale*, ma è *più o meno vera*, contiene maggiori o minori elementi di verità. Solo su questo terreno si può istituire un paragone, per esempio, tra il buddhismo e il cristianesimo; paragone, che è stato più volte istituito e io non intendo qui rifarlo; ma questo almeno mi sembra indubitabile, che il cristianesimo, erede di quella piccola bagattella che si chiama la civiltà orientale-greco-romana e rafforzato dagli elementi della nuova civiltà germanica, debba contenere una maggior ricchezza di problemi e di soluzioni, per quanto in alcune particolari soluzioni il buddhismo gli sia superiore in verità.

Ma la confusione tra la religione e la moralità ha per conseguenza un'erronea spiegazione delle virtù che il popolo giapponese ha mostrato di possedere: le quali vengono considerate come semplice effetto delle sue credenze religiose. Ora io non credo che ci sia alcuno che non si sia sentito l'animo esaltato e commosso innanzi all'eroismo dei giapponesi; e questa commozione si rinnova alla lettura delle pagine dell'Hearn. Ma ciò non deve far dimenticare che altri popoli eroici sono apparsi nella storia, e che quei popoli — non erano buddhisti. È meraviglioso lo spettacolo che offre l'odierno Giappone; ma non so se sia superiore a quello degli ateniesi, nel periodo seguito alle guerre persiane: di quegli ateniesi, dei quali Pericle, dopo averne magnificato la prodezza guerriera, poteva dire: « Noi amiamo il bello, ma con parsimonia; filosofiamo, ma senza ammolirci; ci serviamo delle ricchezze per l'occorrenza all'uopo, non per vanto di parole; a niuno è turpe il confessare la sua povertà, ma turpissimo il non fuggirla coll'attività. Inoltre, gli stessi uomini alle domestiche bisogne attendono e alle civili; e la gente al lavoro intesa bastevolmente pur conosce i civili interessi, perchè quel cittadino, che prenda niuna parte alla pubblica cosa, noi soli lo riputiamo non che ozioso, ma inutile. Noi altresì rettamente o concepiamo gli affari, od almeno li giudichiamo, persuasi che i discorsi non nuocano all'operato, ma nuoca bensì il non illuminarci coi discorsi prima di passare ai fatti. Imperocchè abbiamo questo pregio singolare di essere medesimamente ardentissimi al sommo e ponderatori di quanto intraprendiamo; diversi dagli altri, nei quali l'ignoranza ingenera audacia, e la ponderazione lentezza ». E via seguitando, con le altre cose che si leggono nel secondo libro di Tucidide. La moralità, per quanto si connetta con la vita teorica, ha la sua indipendenza, come l'arte: è l'educazione della volontà e dell'idealità pratica, che può aver luogo tra le più varie credenze religiose. Ciò spiega come popoli eroici

siano possibili con religioni e filosofie, che non spiegano adeguatamente l'eroismo stesso. E un'educazione di volontà e di idealità è stata quella dei giapponesi; come può vedersi, tra l'altro, nel bellissimo capitolo dell'Hearn, intitolato: *Un conservatore*. Perché mai, nel leggere quel capitolo, mi tornavano alla memoria certi libri (del D'Azeglio, del Costa de Beauregard, del Masi, ecc.) sull'educazione della vecchia nobiltà subalpina nello scorcio del secolo XVIII? Il ricordo non era fuori luogo: si trattava di un'educazione egualmente volitiva, e di dovere e di sacrificio, che una classe feudale cattolica sapeva dare ai suoi figli.

Per queste considerazioni a me non sembra che l'efficacia del contatto col Giappone possa essere, pel mondo occidentale, quella che parecchi credono. Alla nostra filosofia io non so quali concetti nuovi possa arrecare: mi sembra che ci rimetta innanzi, in forma ingenua e fresca, pensieri che sono già vecchie conoscenze della civiltà europea. Alla nostra vita può dare un nuovo esempio di eroismo, aggiunto ai tanti che la storia ci ricorda e che ci pone sempre sott'occhio; ma non già indicare una nuova ricetta per l'educazione morale, giacché quella che i giapponesi hanno felicemente praticata, è la medesima che si è praticata sempre e che pratichiamo noi: è l'unica che esista e sia mai esistita. L'efficacia vera consiste invece semplicemente in questo, che si è abbattuta un'altra barriera; e al lavoro, concorde e discorde insieme, dell'umanità, è venuto a partecipare un altro lavoratore, che promette di essere tra i più geniali e i più gagliardi.

B. C.

SANTE GIUFFRIDA. — *Nuovo corso di Pedagogia elementare*, vol. III: *Storia della Pedagogia*, parte II. — Torino, Sciolto, 1906 (8.º, pp. 579-1046).

Dinanzi a una Storia della Pedagogia contemporanea (in questo volume si parla, fra l'altro, dei pedagogisti italiani viventi) vien fatto di domandarsi: — Ma che cosa è la Pedagogia per la maggior parte di coloro che son chiamati pedagogisti oggidì? E, in particolare, che cosa è oggi in Italia la Pedagogia? Bisognerà ben sapere di chi e di che cosa debba tener conto una Storia della Pedagogia. E, poichè alla domanda, che, alla fine, mette in forse il valore pedagogico e scientifico di molti scritti (esigendo una scelta rigorosa di ciò che è scientifico e di ciò che non è tale, di ciò che ha valore pedagogico — se non scientifico — e di ciò che non ne ha punto), il Giuffrida non risponde, e non poteva forse rispondere data la destinazione del suo libro, ch'è ad uso delle Scuole Normali; sia lecita a noi qualche rapidissima osservazione in proposito.

Si fa presto a dire che il problema della Pedagogia è l'educazione, quando poi per educazione s'intenda di tutto un po'. *L'allevamento in-*